

Fo: «Questo Johan Padàn ha un'aria molto familiare»

ROMA - Non si vede ma è dappertutto. Non tanto per la sua fuggevole partecipazione vocale quanto piuttosto per le sue direttive su cui si è spalmatutto il cartoon, per quel suo affaccendarsi tra gli animatori di fronte ai quali pare abbia fatto e rifatto tutte le parti, per il suo tentare quasi l'impossibile: che ogni figura, nata per il palcoscenico, ritrovasse la propria gestualità anche nel disegno animato, che ogni personaggio avesse la sua voce originaria e l'inflessione con cui lui l'aveva pensato.

Lui, quel Dario Fo che «Johan Padàn a la scoperta de le Americhe» lo aveva portato a teatro come un monologo nel '91 e che oggi lo ha sceneggiato per il cinema, fatto dirigere da un maestro dell'animazione italiana come Giulio Cingoli e, per il resto, seguito passo passo, per non abbandonare, neanche un minuto, al caso o alla fantasia di qualcun altro i suoi personaggi, primo fra tutti il protagonista. Cosa non certo regolamentare per un premio Nobel che al cinema manca dagli anni Cinquanta, da quando presentò lo «Svitato», con una certa sfortuna, perché, come lui dice, «non si può essere troppo in anticipo, si paga sempre».

Ma Fo non somiglia a nessuno, per fortuna. Così come non somiglia a nessuno questo Johan Padàn cui lui è affettuosamente legato come non si può non esserlo ad «un poveraccio che ai tempi di Colombo e delle scoperte americane, solo, riconosce negli Indios non un popolo da distruggere ma i depositari di una nuova civiltà da rispettare e con cui dialogare e scambiare esperienze di vita».

Un poveraccio che avrà la voce di Fiorello (e dello stesso Fo ma solo alla fine, in avanzata età) e che Fo ha impregnato di sé, come era giusto che fosse per questo specchio ideale che, in realtà, mostra un Nobel trasformarsi allegramente e irresistibilmente in cartoon: «L'ho seguito passo passo - ha raccontato - E ho passato davvero molto tempo a spiegargli chi è Johan, che carattere ha questa

specie di Indiana Jones che, trovandosi nel Nuovo Mondo, ne capisce e ne assimila i valori e accetta di scambiare tutto con gli Indios, a cominciare da ciò che ha imparato nell'ambiente contadino e artigiano da cui è fuggito».

E, intanto, Fiorello osservava e cercava di capire che cosa stava dietro la faccia di questo bergamasco Indiana Jones, amante della vita e delle donne, forse dell'amore, che finisce a Siviglia e da lì naviga sino alle coste americane e sino ad imbattersi in nuovi popoli, tribù e donne selvagge e bel-



Il protagonista del cartone «Johan Padàn»

lissime magari con qualche viziato da cannibali che lui, però, aggirerà con curiosità e disponibilità, in una parola, senza pregiudizi.

«Per tutto questo è un personaggio che mi ha subito affascinato, un personaggio che sembra un po' carogna e, invece, è un buono che alla fine si lascia sopraffare dall'amore» dice Fiorello. E confessa: «In fondo mi somiglia davvero».

Non male per un cartoon che, pur non disdegnando, forse inevitabili, echi disneyani, riesce anche ad abbattere ovvietà e schemi e a portare, sia pur nella tradizionale confezione, molto sperimentalismo d'autore. Non male, soprattutto, per un cartoon che procede, utilizzando trovate visive sempre diverse e mischiando più tecniche mentre l'ombra del grande Fo abbraccia ogni cosa e gesto e inflessione. In fondo Johan Padàn e tutto ciò che gli sta attorno ci dice tanto di Fo, una vita intera a saperlo leggere.

S. D. P.